

IL VESCOVO

(riflessioni di C. M. Martini, raccolte dal suo volume: «Il Vescovo»)

I Vescovi hanno la prima responsabilità di edificare la Chiesa come famiglia di Dio e come luogo di aiuto vicendevole e di disponibilità (cfr. *Deus caritas est* n. 32). Per poter compiere questa missione ricevono, con la consacrazione episcopale, tre peculiari uffici: il mandato di insegnare (*munus docendi*), quello di santificare (*munus sanctificandi*) e quello di governare (*munus regendi*).

Di solito si menziona per prima la funzione del governare. Infatti un vescovo ha molte responsabilità e deve saper guardare alla sua Chiesa locale con uno sguardo d'insieme, che tenga anche conto dell'inserzione della sua diocesi nella comunione di tutte le Chiese sotto la presidenza del Papa. Nello stesso tempo deve saper ordinare e organizzare le attività molteplici dei singoli servitori del vangelo, preti e laici, uomini e donne, religiosi e religiose, consacrati e consacrate.

Mi pare piuttosto che si debba presentare la figura episcopale anzitutto come un servitore della Parola di Dio. Durante la consacrazione gli viene messo sul capo il libro dei Vangeli. Questo è un segno molto bello: significa che egli deve avere il Vangelo dentro se stesso e quindi essere un Vangelo vivente. Egli è sottoposto a esso in ogni senso: la sua parola deve fare risuonare il Vangelo e ogni gesto deve essere una realizzazione del Vangelo. Per questo è utile che egli anzitutto si chieda di fronte a ogni sua azione o predicazione: «*Quid hoc ad Evangelium?*», cioè: «*Che cosa ha a che fare ciò che sto facendo o dicendo con l'annuncio evangelico?*». Ricordo che qualche volta questa mia formula è stata interpretata così: «*Che cosa c'entra ciò che vado dicendo o facendo con l'evangelizzazione?*». In realtà non era questo ciò che intendevo, anche se l'evangelizzazione è un dovere primario della Chiesa e del vescovo. Intendevo soprattutto riferirmi a qualcosa di più profondo: l'evangelizzazione è una funzione della Chiesa, il Vangelo è una realtà primaria che sta alla base di tutto, va prima di ogni cosa vissuto e poi comunicato.

Il dovere di governare è poi conseguente alla responsabilità che il vescovo ha di una Chiesa locale. Questo mandato va vissuto con una certa scioltezza. È necessario che coloro che sono sottoposti all'autorità del vescovo si sentano stimati come veri collaboratori e che del loro agire anche il vescovo goda. Come si esprimeva l'autore della lettera agli Ebrei (Eb 13,17): «*Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto, affinché lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi*».

In ultimo v'è il dovere di collegarsi con la Chiesa celeste. Sotto questo titolo ho voluto indicare il dovere di santificare. Esso si compie nelle liturgie a cui il vescovo ordinariamente presiede. Tra esse vi sono alcune liturgie molto importanti, come quella del Giovedì santo, nella quale si benedicono gli oli che verranno usati, per il battesimo, la cresima, la consacrazione sacerdotale e l'unzione degli infermi. Il dovere di santificare tuttavia, si estende a tutto l'ambito della vita del vescovo: egli porta nella sua preghiera le sofferenze e le gioie della diocesi e anche quelle di tutta l'umanità. Il vescovo deve essere uomo di preghiera, soprattutto di preghiera di intercessione

Quale profilo dovrebbe avere oggi un vescovo?

Nel corso dei secoli la figura episcopale ha avuto diverse fisionomie. La metamorfosi compiutasi tra una fisionomia e l'altra è stata il frutto dell'adeguamento alla società, alla cultura, alla riflessione teologica di quel tempo specifico. Ma nel nostro tempo qual è il tratto che più si addice a un incarico che riassume in sé tante e tali sfaccettature da renderlo unico?

Provo a descrivere alcune caratteristiche che pongono il vescovo a suo agio nel mondo contemporaneo e postmoderno.

Prima di tutto, in ordine di valori, metterei l'integrità. Occorre che il vescovo sia una persona integra e onesta, chi lo incontra deve scorgervi con facilità e chiarezza una obbedienza volenterosa alle leggi dello Stato. Il libro dell'Ecclesiaste insegna: «*Non dire: "come mai i tempi antichi erano migliori del presente?"*», perché una domanda simile non è ispirata a saggezza» (Qo 7,10). Trovo sconveniente che si possa ancora rimbrottare i presenti a qualche convocazione per il fatto che altri non sono venuti.

Una seconda caratteristica è la lealtà. Ci vogliono uomini capaci di dire il vero, capaci di non mentire mai e per nessun motivo. Uomini che non siano mai stati colti "con le mani nel sacco", ossia che non traspia dalla loro vita alcun atteggiamento di nascondimento rispetto alle regole e alle norme da osservare.

Terzo tratto del vescovo nel postmoderno sarà la pazienza, virtù antichissima eppure sempre necessaria.

Quarto, il vescovo deve essere l'uomo della misericordia. La tanta sofferenza di questo mondo, l'immenso dolore e la tanta disperazione, chiedono che la Chiesa eserciti tutta la sua funzione di madre amorevole attenta e premurosa. Che sia capace di offrire motivi di speranza a tutti coloro che «*camminano nelle tenebre o nell'ombra della morte*» (Lc 1,79).

Vorrei ancora aggiungere la buona educazione, la dolcezza del tratto, la fermezza paterna, l'amore per il bello e le sue forme. Questo perché non si abbia l'impressione di parlare con un "automa", troppo rigido e troppo sicuro delle proprie risposte. Un uomo umile, che vince le durezze con la propria dolcezza, che sa essere discreto, che sa ridere di sé e delle proprie fragilità. Che sa rimettersi in discussione, che sa riconoscere i propri errori senza troppe autogiustificazioni. Dunque anzitutto un uomo vero.

Ma tutto questo non si potrà ottenere se non mettendo al centro di tutto l'Evangelo di Gesù Cristo, Parola del Padre attuata dallo Spirito Santo, dal quale è sceso e scende ogni bene sulla terra, ora e nei secoli futuri.